



CSD

Comunicazione Servizio Documentazione (SeDoc)

Per una teologia dell'incontro. Francesco visto da un teologo protestante

In dialogo con Shafique Keshavjee

17 maggio MMXIV

Shafique Keshavjee, nato in Kenya nel 1955, è uno scrittore e teologo protestante riformato. Dopo aver vissuto in Inghilterra, si è trasferito in Svizzera nel 1963. Ha studiato scienze politiche, teologia protestante e storia delle religioni all'Università di Losanna. Questi studi furono coronati da una tesi dottorale in storia comparata delle religioni, dedicata all'opera di Mircea Eliade e diretta dal professor Carl-A. Keller. Dopo aver svolto il ministero pastorale nella chiesa evangelica riformata del cantone Vaud, è stato professore di teologia ecumenica e di teologia delle religioni all'Università di Ginevra, di Losanna e di Neuchâtel, nonché all'Ecole polytechnique fédérale di Losanna. Saldamente impegnato sia nel dialogo che nella riconciliazione tra le chiese cristiane e tra le diverse religioni, ha fondato l'Arzillier, una casa di dialogo nel cuore della città olimpica. Numerose sue pubblicazioni hanno riscontrato un successo notevole, molte delle quali tradotte nelle principali lingue del pianeta e diventate dei veri e propri *bestsellers*. Per le traduzioni in lingua italiana si ricordano: *Il Re, il Saggio e il Buffone*, Einaudi, 2000; *Sogno un'unica Chiesa per cattolici, protestanti, ortodossi. Una proposta concreta*, Piemme, 2000; *Dio spiegato a mio figlio*, Piemme, 2000; *La competizione su Dio: duellanti per un'etica planetaria*, Qiqajon, 2001; *Il profeta e la Principessa*, Einaudi, 2004.

Professore Shafique Keshavjee, in qualità di teologo delle religioni e di profondo conoscitore delle tematiche riguardanti l'ecumenismo, cosa pensa della figura del papa gesuita venuto dall'Argentina?

Ho moltissima stima nei suoi confronti. Così come per molti altri cristiani e per molte altre persone che vivono in questo mondo e che hanno diverse convinzioni e idee, nutro una grande stima anche per la persona di papa Francesco. Questa stima deriva prima di tutto da due caratteristiche: dalla sua straordinaria umiltà e dalla sua straordinaria umanità. Parlo di una straordinaria umiltà perché è un uomo che chiede e invita alla preghiera, rendendosi vicino ai più poveri. Quest'umiltà e quest'umanità colpiscono molte persone e io stesso ne sono colpito e sono entusiasta del ministero di Francesco.

A seguito del cinquantesimo anniversario dell'incontro tra papa Paolo VI e il patriarca di Costantinopoli Atenagora, Francesco incontrerà Bartolomeo... Si tratta certamente di due incontri

importanti. Il primo ha lasciato un segno indelebile nella storia della chiesa e si può facilmente pensare che anche il secondo lo farà... Eppure, studiando le fonti storiche emerge un dato molto singolare e curioso relativo ad un “incontro ravvicinato” tra Roma e Costantinopoli...

Penso che questo incontro tra il vescovo di Roma e il patriarca di Costantinopoli sarà fondamentale per la vita della chiesa cristiana in tutto il mondo. Certo, c'è stato questo evento storico di Paolo VI e del patriarca Atenagora nel 1964, ma occorre ricordare che già nel VI secolo d.C. c'è stato un incontro difficile tra il vescovo di Costantinopoli e il vescovo di Roma. Spesso non ci si rende conto di quanto è accaduto in quel frangente storico. Il vescovo di Costantinopoli Giovanni IV, detto "il Digiunatore" – dal greco *Nηστευτής* –, patriarca dal 582 al 595, si era fatto riconoscere il titolo di patriarca ecumenico dall'autorità imperiale. All'epoca, il termine "ecumenico" indicava l'impero, e Giovanni era il vescovo della sua capitale ma non aveva alcun diritto sulla chiesa universale. Tradotto in lingua latina, il tutto è stato reso con *universalis episcopus* oppure con *universalis patriarcha* e percepito come una pretesa inaccettabile. Dunque, esisteva un grande problema di traduzione. Così, il vescovo di Roma Gregorio Magno – che era un uomo di preghiera e di grande umiltà – ha chiesto al patriarca di Costantinopoli Giovanni IV di rinunciare al titolo di "ecumenico", perché aveva percepito la parola "ecumenico" come qualcosa che invadeva e dominava tutta la chiesa. Perché ricordare tutto questo? Perché nel XVI secolo, il riformatore di Ginevra Giovanni Calvino, quando ha criticato il papato del suo tempo, ha utilizzato l'argomento di papa Gregorio Magno contro il patriarca di Costantinopoli Giovanni IV. Cioè, come Gregorio Magno pensava che c'era qualcosa che veniva dall'Anticristo nell'atteggiamento del patriarca di Costantinopoli – desideroso di avere più potere –, anche Calvino ha ripreso lo stesso argomento per il papa del suo tempo, secondo lui ispirato dall'Anticristo. Ecco, l'idea che il papa sia ispirato dall'Anticristo, dal demonio, Calvino l'aveva ripresa da un papa, Gregorio Magno, che l'aveva applicata ad un patriarca di Costantinopoli, Giovanni IV. Mi rendo conto che si tratta di qualcosa di complesso, ma voglio dire con tutto ciò che, a partire da quel episodio, c'è stato un disaccordo su cosa vuol dire "ecumenico" e su cosa vuol dire "vescovo". Gregorio Magno era, come dicevo, un uomo di preghiera. Giovanni Calvino lo ammirava molto. Lo stesso Gregorio Magno, in una sua bellissima lettera, si chiedeva cosa significasse essere vescovo e diceva che "il ruolo di un vescovo è di ricondurre all'umiltà" – un aspetto che rinvia a papa Francesco. Ciò che trovo magnifico è che, malgrado i conflitti della storia, abbiamo un nuovo e bellissimo incontro che si realizzerà tra papa Francesco e il patriarca Bartolomeo. È un incontro che suscita gioia perché non sarà fondato sull'orgoglio, sull'estensione del potere e della propria sfera di influenza, ma sull'umiltà. Quando due uomini si incontrano nell'umiltà, quando due responsabili della chiesa si incontrano nell'umiltà ciò può cambiare il volto della chiesa.

Quale preghiera per la pace ci si può aspettare dalla chiesa e da papa Francesco nella situazione attuale?

Come ho già detto, papa Francesco ha chiesto sin dall'inizio del suo pontificato che si preghi per lui. Credo che è molto importante che tutti i fedeli delle chiese cristiane, ma anche tutte le persone appartenenti ad altre tradizioni religiose, preghino per questo viaggio. La ragione è semplice. Perché non è, prima di tutto, un essere umano che può cambiare le cose ma è la vita dello spirito di umiltà, la vita che permetterà un altro sguardo sulla situazione. Quando nel 1964 Paolo VI era andato in Israele e in Palestina, lo aveva fatto perché c'era stato un sacerdote operaio, stabilito proprio in Palestina, che lo aveva invitato e che desiderava che il papa andasse a trovarlo. Trovo interessanti le

ragioni per le quali, all'epoca, Paolo VI voleva recarsi in Palestina. Il papa aveva utilizzato quattro parole: semplicità, pietà, penitenza e carità. Così si vede bene che a motivarlo era stato questo atteggiamento di semplicità, di pietà, dunque di preghiera, di penitenza, di richiesta di perdono e di amore. Ed è per questa ragione che l'incontro ha avuto un grande impatto. Sono persuaso che papa Francesco e il patriarca Bartolomeo si incontreranno con lo stesso atteggiamento, con un identico spirito. Ebbene, la preghiera è anche veramente una maniera di radicarsi in un'apertura di cuore e di umiltà, affinché lo Spirito Santo possa permettere l'emergere di qualcosa di nuovo in questa situazione che è attualmente bloccata.

Evocare il tema della preghiera significa anche, lo abbiamo intuito, evocare le dinamiche dell'incontro e del dialogo. Leggendo i suoi libri, i suoi articoli, oppure semplicemente seguendo le sue lezioni all'Università di Ginevra, mi sono reso conto di come questi due elementi costituiscano delle colonne portanti per la sua riflessione. Professor Keshavjee, quale ruolo gioca attualmente, per la vita e nella vita delle chiese, il paradigma concettuale e lo spirito del dialogo?

Il dialogo è qualcosa di fondamentale per molte chiese. Si può constatare che, a livello dell'evoluzione delle chiese stesse, la dimensione del dialogo è stata integrata. Lo si vede molto bene a partire dal Concilio Vaticano II. Lo si vede anche dal Consiglio ecumenico delle Chiese, dalle Federazioni mondiali delle diverse chiese sparse nel mondo. Lo si percepisce anche in questo movimento che cresce ad una velocità impressionante, cioè il movimento evangelico. Per quanto riguarda gli evangelici, si vede che anch'essi hanno integrato nella loro teologia l'elemento del dialogo, e molto di più rispetto al passato. Giusto per fare un esempio, il Movimento di Losanna, che è questo grande movimento di evangelizzazione del mondo che si è ritrovato a Losanna, Manila e a Cape Town, riunisce centinaia di milioni di evangelici, e si può notare che anche queste persone tengono conto del dialogo. Pertanto, l'idea del dialogo si è sviluppata molto. Nello stesso tempo, si deve essere molto realisti. Occorre rendersi conto che oggi viviamo un periodo di tensione perché la gente ha paura. Esiste una mondializzazione economica ma anche culturale e le persone hanno paura di perdere la loro identità. Però, assistiamo anche ad una forte riaffermazione dei cattolici, dei protestanti, dei musulmani, degli ebrei e degli indù. Tutto ciò lo si vede, per esempio, nelle recenti elezioni in India del PJB, il Partito Popolare Indiano, dove predomina la filosofia dell'affermazione dell'Induismo. Dunque, c'è un'apertura al dialogo e, al contempo, si percepiscono delle tensioni e dei timori. Per questo motivo, la realtà dell'incontro così come la vive papa Francesco è molto importante perché si vede che, nel suo atteggiamento di cristiano e di cattolico, ha un'apertura di cuore. Di conseguenza, ciò ci offre l'esempio che si può avere un'identità chiara e si può anche incontrare l'altro e dialogare con lui. Credo che questo modello è un modello che deve svilupparsi in tutto il mondo.

Lei ha brevemente accennato, parlando delle loro "forti riaffermazioni" identitarie, ad altre tradizioni religiose... Quale posto è riservato al dialogo e all'incontro nelle grandi religioni dell'umanità?

Penso che si vede lo stesso processo. Si osserva una straordinaria complessità. Quando si pensa all'Islam, esistono delle correnti di pensiero molto aperte ed altre correnti molto più chiuse, più aggressive e militanti. È un fenomeno che si può constatare anche nell'Ebraismo. Pertanto, quando si parla delle tradizioni religiose si deve essere estremamente prudenti per non proiettarvi qualcosa che renda tutto uniforme, poiché esiste una grandissima diversità. Per quanto riguarda il prossimo

viaggio del papa, credo che ci sia un elemento molto prezioso perché Francesco consacrerà del tempo per incontrare le più alte cariche e autorità religiose sia ebraiche che musulmane, ma incontrerà anche i responsabili politici israeliani e palestinesi. Trovo tutto questo fantastico. Rispetto alle tensioni e alle paure, penso che il fatto di avere un uomo che si presenta con umiltà nell'incontrare l'altro possa favorire la realizzazione di cambiamenti profondi. Trovo anche molto importante il fatto che Francesco, andando in Israele, faccia quello che aveva già fatto nel 2000 Giovanni Paolo II, ovvero che visiti lo Yad Vashem, questo museo che ricorda gli orrori della Shoah, di questa catastrofe, di questa distruzione. È anche un modo per dire che si è all'ascolto di coloro che soffrono. Non si devono elaborare per prima cosa delle grandi teorie, ma si deve ascoltare coloro che soffrono e che soffrono da entrambe le parti, israeliani e palestinesi. Nel corso della storia, gli ebrei hanno sofferto e continuano ancora a soffrire nel nostro tempo. Oggi l'antisemitismo si diffonde, si sviluppa. Perciò, è molto importante che gli ebrei siano rassicurati dicendo: "noi ascoltiamo la vostra sofferenza e non vogliamo che questa stessa sofferenza torni ad essere ciò che è già stata". Occorre limitare tutto ciò. Nello stesso tempo, sappiamo che molti palestinesi soffrono poiché una parte delle loro terre è stata colonizzata. Ecco, c'è una vera sofferenza da una parte e dall'altra e bisogna ascoltare le due sofferenze, ascoltarle con umiltà, nella preghiera e cercando di far progredire la situazione. Sono convinto che è a partire da questo atteggiamento che si può arrivare ad aprire i cuori e a favorire il dialogo che esiste, certamente, ma che può chiudersi quando si instaura nell'uomo un sentimento di paura.

Di fronte all'affermazione di un ateismo militante che percepisce le religioni come un male radicale che occorre estirpare per garantire il progresso dell'umanità, con un numero sempre più elevato di adepti, quale dovrebbe essere la reazione delle grandi tradizioni religiose?

Dinanzi agli elementi negativi delle istituzioni religiose, di fronte alle violenze che si sono verificate nella storia e perpetrare dai cristiani nei confronti degli ebrei, dai cristiani nei confronti dei musulmani, dai musulmani verso gli ebrei, dai musulmani verso i cristiani, etc. Ecco, di fronte a queste terribili violenze verificatesi nella storia dell'umanità, gli atei hanno trovato molti argomenti per criticare le religioni. Gli atei potevano dire: "Guardate! Tutti parlano di compassione, di misericordia, di amore, ma nei fatti si uccidono tra loro". Questa critica è vera, occorre riconoscerlo, perché ci sono stati degli orrori nel passato e a volte se ne verificano anche nel presente. Quindi, gli atei hanno avuto un ruolo nel dire: "Ascoltate! Voi non siete stati e non siete all'altezza degli insegnamenti che predicate". In tutto ciò trovo degli elementi da considerare in maniera positiva. Nello stesso tempo, però, ciò che è problematico è il fatto che queste persone generalizzino. Si può constatare che l'ateismo del XX secolo – penso a quella forma di ateismo che si è sviluppata nel marxismo, nello stalinismo, nel maoismo – ha causato dei danni molto più catastrofici di quelli causati dalle chiese. Dinanzi al materialismo, all'ateismo militante della nostra epoca, si rivela fondamentale ricordare che la storia dell'umanità è stata segnata da uomini come Gesù, come Gandhi, oppure come altre personalità vissute negli ultimi decenni e che sono state davvero delle donne o degli uomini di fede. Non si può fare, per così dire, "di tutta l'erba un fascio", dicendo che tutta la colpa è della fede religiosa, del monoteismo. C'è sicuramente una maniera tragica di vivere il monoteismo e che uccide, ma quando il monoteismo è vissuto come lo hanno vissuto i grandi sapienti e, in particolare, i profeti, Gesù stesso, allora è un ministero di riconciliazione, di pace e di giustizia. È questo quello che è importante ed è questa testimonianza che conta per il nostro tempo.

Mi permetta di ritornare sul tema del monoteismo e del suo presunto legame con la violenza. Si tratta di una problematica particolarmente attuale a cui viene dedicata molta letteratura... Spesso si tratta di una letteratura non accademica ma “polemica”, tesa cioè a veicolare idee e principi di un credo ateo che segue un approccio catastrofico della religione ed al quale abbiamo accennato. Come lei ha sottolineato, in Terra Santa il papa incontrerà ebrei, musulmani e cristiani di altre confessioni o denominazioni. Questo in momento in cui i monoteismi pongono una domanda di natura ermeneutica circa la loro origine e il loro sviluppo. Credere che il monoteismo sia intrinsecamente portatore di una carica di violenza?

Ancora una volta, si percepisce che il monoteismo può essere sia estremamente esclusivo che fonte di concordia. Questo dipende dalla maniera in cui si interpretano i testi fondatori. Esiste una maniera autosufficiente di leggere questi testi, e una tale maniera autosufficiente è stata all'origine di grandi violenze. Tuttavia, c'è anche un'altra lettura possibile, improntata ad uno spirito di apertura e che permette che esista una certa predisposizione del cuore. Ciò consente di essere molto più umili pur restando con una convinzione chiara nella propria fede. Ma sempre in uno spirito di umiltà. C'è un atteggiamento scismatico che afferma: “io ho ragione e l'altro ha torto”. C'è un atteggiamento sinfonico che dice: “l'altro ha le sue ragioni ed io ho anche i miei torti”. Quando si entra in un atteggiamento sinfonico, proprio a partire da questo atteggiamento, si possono ascoltare gli argomenti degli altri senza necessariamente approvarli, accettarli, e riconoscendo anche che noi abbiamo alcuni torti, alcuni aspetti negativi che vanno rivisti e modificati. Personalmente, credo che è proprio questo atteggiamento sinfonico che instaurerà e tesserà dei legami. Comunque, è vero che, molto spesso, il monoteismo o il materialismo di oggi hanno un atteggiamento molto stretto, molto scismatico invece di avere un comportamento sinfonico.

Sono affascinato da questa sua definizione di “atteggiamento sinfonico”... Passando a papa Francesco, lei trova che esista una vera teologia dell'incontro nel suo pensiero?

Secondo il mio punto di vista sì. Credo che ci sia un atteggiamento di incontro, di ascolto, una volontà di essere attento alla situazione delle persone fragili, dei rifugiati, delle persone che vivono in una situazione particolarmente difficile. Credo che in questo senso, Francesco è un esempio perché va verso gli altri, incontra gli altri, sempre con uno spirito di umiltà. Dunque, prendere l'iniziativa dell'incontro, prendere l'iniziativa di essere vicino ai sofferenti, è questo il suo atteggiamento fondamentale. Penso ad un'antichissima pagina della Sacra Scrittura. Se ritorniamo a un testo fondatore, al libro degli *Atti degli Apostoli*, troviamo l'episodio che narra la visita al Tempio di Gerusalemme fatta dagli apostoli Pietro e Giovanni (cf. At 3,1-10). Trovo che questo testo è anche particolarmente calzante per capire il senso dell'incontro che avrà luogo tra il papa ed il patriarca. Questo perché l'apostolo Pietro è la figura del papa, mentre gli ortodossi si riferiscono all'apostolo Giovanni. Nel testo troviamo che Pietro e Giovanni sono attenti alla sofferenza di un uomo paralizzato. È proprio perché sono attenti a questo dolore che Pietro prenderà la parola e, grazie alla sua fede, alla sua apertura a Gesù Cristo, quest'uomo che era malato, paralizzato, potrà rialzarsi e camminare. Per me si tratta sia di una parabola che di una preghiera. La preghiera è quella di essere nello spirito di incontro e di ascolto di coloro che soffrono. Attualmente, uno dei luoghi al mondo dove la sofferenza è molto diffusa è proprio la Terra Santa, tra israeliani e palestinesi. Il conflitto si ripercuote nel mondo intero perché le tensioni tra cristiani, ebrei e musulmani nel mondo sono legate particolarmente a quello che succede in Israele e in Palestina. Ritornando al testo biblico, si nota che Pietro e Giovanni – ripeto, figure del papa e del patriarca –

sono all’ascolto del dolore umano e, nella sua situazione di uomo paralizzato, grazie alla fede e allo Spirito Santo, questo uomo comincia a camminare. In sostanza, è questa la mia preghiera affinché la situazione mediorientale bloccata possa finalmente sbloccarsi, affinché qualcosa possa cominciare a muoversi, a camminare. Ripongo molta speranza in questo spirito della teologia dell’incontro che papa Francesco promuove.

Intervista e traduzione dal francese di Gabriele Palasciano (responsabile Dott. Stefano L.)